pediatra per descrivere i sintomi del male di Olga e narrare l'operato del medico Baldi; del consiglio di un noto teologo torinese per la risoluzione delle questioni morali e religiose trattate o accennate nel racconto, e dei dati fornitigli dai francescani di San Damiano per la descrizione d'Assisi ove, a novembre, si hanno precisamente i colori e i suoni e i profumi e l'atmosfera rievocati nelle ultime pagine del suo lavoro.

E la cura del particolare preciso, voluta forse per temperare le unilateralità d'un temperamento troppo soggettivo, che in lavori precedenti poteva a volte apparire – a un critico sottilissimo – in contrasto con la tendenza dei caratteri all'astrazione, integra viceversa mirabilmente in questa *Madonna Pazienza* la oggettiva umanità degli attori e mirabilmente si fonde con i più semplici mezzi di espressione adottati, da cui esulano gli apparati simbolici che distinguevano, ad esempio, la *Cattedrale*, la continua valorizzazione del segno del destino e la immanenza del mistero che drammatizzavano l'*Arcobaleno*, la *Giovanna d'Arco* e il *Tormento di Chopin*, la compiacenza dei ritorni musicali di frasi che altre volte formavano un sistema di collegamenti musicali del racconto, le virtuosità stilistiche del *Breviario* e di *Consolazioni*.

Prosa sostanziata di vita: l'autore, con le sue preferenze si è tratto rispettosamente in disparte ed ha scritto sotto dettatura della realtà quotidiana a volte dolorosa, a volte comica, a volte poetica, a volte maligna (la signora Elena Grasselli è perfetta), a volte pettegola, a volte bonaria adeguando ad ogni momento le sue parole.

Naturalmente non dimentica d'essere un poeta e quando l'altorilievo di *Madonna Pazienza* è installato nella sua nicchia nella casa di cura del dottor Baldi egli, sotto le spoglie dello scrittore Martini, scioglie alla Pazienza un inno che è fra le sue cose più belle e più buone, che ha la chiarezza d'un coro d'allodole a mattutino, la solennità d'un canto liturgico, la semplicità d'un capitolo dei Fioretti, la profondità d'una preghiera e insieme la dolcezza d'una speranza e il conforto d'una promessa che soltanto dalla Bontà infinita di Dio possono scendere sugli uomini affaticati.

È in queste pagine la ragione fondamentale del libro come atto di fede, proposito di insegnamento, e punto di dottrina, in quanto in esse si dimostra il valore individuale e sociale della pazienza, virtù insieme passiva e attiva, stemma di ogni giogo, educazione a fortemente attendere ed a cogliere le occasioni per « districare i contorti fili degli avvenimenti e tessere il destino ».

La pazienza – che già nel corso del racconto era stata presentata nei modi più vari, personificata anzi nella stessa dolcissima serena ed eroica figura di Clara, in contrasto con la irrequieta e scettica personalità del Martini – vi è dall'autore analizzata in tutti i suoi aspetti, collegata a tutte le forme di vita, riannodata alle fondamentali credenze del cattolicesimo, inserita nei principii della funzione sociale del dolore, della comunione delle anime, della possibilità di dominare il destino, della preghiera e dell'offerta continua di sé come pratica di attiva milizia, che costituiscono i capisaldi del suo sistema.

Di questo sistema la pazienza è il fiore umano più puro e la conclusione più confortatrice « roccaforte dei tribolati, fucina dei disperati, fiamma degli eroi, corazza dei martiri, gloria dei santi, ponte fra la vita e la morte, sigillo del mistero che è intorno dentro e sopra di noi, immagine dell'indulgenza che comprende, specchio dell'amore che assolve, simbolo della umanità che attende! ».

Tutti i libri di Salvaneschi terminano con un'aurora, con un rinnovamento, con una liberazione, con una vittoria, con una promessa: anche in questo, Claudio Martini fatto degno – pei meriti di Clara – riesce con l'aiuto di Lei a ritrovare se stesso, il segreto dell'arte che aveva perduto, la rinnovata scintilla della ispirazione e della vita.

Poiché l'ispirazione, al pari della vita, non può risalire ad un atto unilaterale, ma balza vivida soltanto dalla unione profonda della donna e dell'uomo: la prima meglio atta ad afferrare gli imponderabili motivi ancora inespressi delle misteriose sinfonie fluttuanti nei piani altissimi dell'idea, il secondo meglio dotato per trasformarli in un canto, in un grido, in una rivolta o in un'elevazione.

Pratica d'amore la pazienza, scintilla d'amore la ispirazione, miracolo d'amore il rinnovarsi continuo della vita... la vicenda del piccolo mondo d'ogni giorno è chiusa su le irrequiete incertezze di Martini, su la bontà serena di Clara, sul sacrificio di Grasselli,

sul scetticismo di Baldi, su la rovina di Marsenghi, su la felicità di Mara: si è risolta nella luce delle universali ed eterne entità, si è conclusa nell'unità suprema, nell'aspirazione a Dio in cui ogni cosa, dopo essersene dipartita, ritorna.

Poiché ogni realtà della nostra vita non è che una incompleta parvenza della entità integrale di essa e molte cose attorno a noi vivono e si muovono senza che noi ne abbiamo coscienza.

Soltanto l'accettazione del dolore e la pazienza, che è insieme forza e bontà, possono insegnarci a vedere, e confortare il nostro cammino verso le *méte* di Dio.

PAOLO RAMELLO

Giovanni Drovetti, Mario Leoni. Il poeta, il commediografo, il romanziere. Torino, Casanova, 1935-XIII, pag. 115. L. 6.

Quest'ultimo volumetto di Giovanni Drovetti, edito a cura del gruppo del *Caval 'd Brouns* e preceduto da una commossa prefazione del Vaschetti, non costituisce uno studio completo ed esauriente su Giacomo Albertini, ma una riassuntiva presentazione della sua opera di poeta di commediografo e di romanziere ricca di dati e utilissima a chi vorrà in avvenire studiarne più profondamente la produzione.

Mario Leoni (era il tempo in cui gli autori amavano usare lo pseudonimo: e noto esempio ne avevano dato Enotrio Romano, Stecchetti, e altri moltissimi) non fu mai un poeta nel vero senso della parola. Scrisse versi garbati e sinceri e il Drovetti ne riporta alcuni saggi interessanti rilevando acutamente come la poesia faceta, preferibilmente in ottonari e settenari, gli riuscisse assai meglio della seria.

Migliore, per quanto non tutta accettabile, fu la sua opera di romanziere (una trentina di lavori dal 1864 al 1906) ispirata alla imitazione di Montépin, Richebourg e Dumas, con intrecci macchinosi svolti in maniera impressionante, sfruttando a volte gli elementi emotivi delle situazioni, senza però mai cadere nell'enfatico o nel volgare.

Eccellente invece fu Mario Leoni nella sua opera di teatro che rimarrà documento nobilissimo della nostra letteratura dialettale.

Il Drovetti riporta il catalogo completo dei suoi lavori dandone l'argomento, le caratteristiche più notevoli e narrandone succintamente le vicende: ricerca faticosa e minuta che fa onore al compilatore del volume e fa desiderare che – egli pure valoroso autore del nostro teatro dialettale – possa un giorno darci lo studio completo su Leoni drammaturgo, che è nel suo e nel nostro augurio.

Poiché Mario Leoni è veramente, con Eraldo Baretta, Vittorio Bersezio, Federico Garelli e Luigi Pietracqua, un grande autore di teatro che supera il ristretto ambito della regione per occupare un suo posto inconfondibile fra i drammaturghi di razza.

Senso di teatralità istintiva, senso di realtà, versatilità duttilissima, ne distinguono per eccellenza i lavori, sia che si tratti di portar sulla scena i caratteri tipicamente piemontesi, sia che si tratti di affrontare le più ardue questioni sociali, sia nella commedia giocosa sia nel dramma.

Di lui, i non più giovanissimi, ricordano con piacere la *Bela Gigogin* del 1911, ottima commedia d'ambiente rievocatrice della campagna del 1859, la *Trincea d'ij berssoglié* del 1912 per la spedizione di Tripoli, la *Frev del dné* del 1919 scritta per fustigare la corsa alla speculazione imperversante nell'immediato dopoguerra.

Alla passione per il teatro Giacomo Albertini – che fu per lunghi anni più volte Amministratore del Comune – uni quella per il Re per la Patria e per Torino: nobilissima figura di piemontese, di lavoratore e di onest'uomo egli merita il nostro ricordo e la nostra ammirazione.

Dobbiamo perciò essere grati a Giovanni Drovetti che lo ha rievocato con rispetto di discepolo e con amore di conterraneo.

PAOLO RAMELLO

Generale A. A. Felice Perro, La guerra nell'aria. Edizioni Corbaccio. Milano. L. 12.

Per chi ha partecipato alla guerra del '15 ed ha potuto osservare l'ardire e l'eroismo della nostra Arma azzurra, allora ai primi passi, prova nel leggere le interessanti pagine e la precisa documentazione